



I S E M P R E V E R D E

CIRO CAVERSAZZI



Pathos

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PRELUDIO.

Fatta è l'anima mia negra fucina,
E dentro sta il Pensier, ciclope enorme;
Martella e suda, e tra i baglior' sull'orme
s'accampa triste come una ruina.

E picchia e freme; geme aspra l'incude
Sotto il maglio che doma il bronzo rude;
E a domar questo reo masso del core
Si rompe invano il ciclopeo furore.

I.

Candido lume d'avvenir, sincero
D'ogni memoria che il presente smaghi;
Tranquilla piena di desio che ai laghi
Della fede rauni il flutto altero;

Alba pura de' sensi; e dolce e fiero
Imaginar che i moti ardui n'appaghi;
Orto che delle Muse agli occhi vaghi
Scaldi le gemme del mortal pensiero;

E amici ingenui d'un medesmo errore;
E palpiti che il cor facil trasvola;
E riso, e pace, e vision d'amore,

— Pompa gioconda e men provvida scola —
Voi foste un tempo, larve di poche ore!
Tempo gajo e gentil, chi mi t'invola?

II.

— Or beffardo or severo or triste or folle
Ti veggio, e duolmi, chè senz'atto degno
Calchi passando il fior del tempo, e al molle
Uso concedi il non inerme ingegno.

O disvuol la tua mente ciò che volle,
O di te stesso in te dorme lo sdegno
Che i rari sopra il comun gorgo estolle;
Onde fallisci all'augurato segno. —

Disperato e felice i sogni miei
Beffando inseguo, e il ciglio mi s'irroro,
E nella beffa il mio dolor s'affina;

Vestir losanghe, e il motto e la squarcina
Vibrar giova, chè larva è il fior dell'ora,
Sceda la vita, e l'ozio aman gli Dei.

III.

A un amico, mentre passava l'Oceano.

Or che a noi tramontando il primo raggio
Del sol t'arriva dalla patria cara,
Di là dell'Oceàn che ne separa
Lande infinite col pensier viaggio.

Fuor degli occhi materni e tu l'oltraggio
Soffri del giorno e della sorte amara,
Se non che l'urto de' frangenti impara
Novelle mete all'ardir tuo selvaggio;

Non a me, cui tra scogli in morta gora
La nave s'imprigiona e il ciel si chiude,
Nè palpito di vele annunzia il vento.

O fratel mio, puoi tu senza lamento
Udir l'infausta noja che m'accora,
E me dal mondo e da me stesso esclude?

IV.

Rapace attimo, gorgo ove il passato
Perpetuamente l'avvenire affronta,
Io, no, non t'amo. E chi sostien l'ingrato
Spettacol tuo d'illusione e d'onta

Senza fremiti o lacrime? Dannato
È l'uomo a vil garrito, or coll'impronta
Speme a piatir l'istante non pur nato,
Or coi ricordi; e il garrir poi che monta?

La celia degli spettri a volta a volta
Offrendo ne prescrive il pomo e il sorso;
Così ne aggira e ne lusinga e prostra;

Così s'offende la miseria nostra;
E ogni bacio ha sapor d'acuto morso.
Chi loda l'uman stato è cosa stolta.

V.

Di colle in colle, per deserte strade,
Cui fa più meste l'autunnale incanto,
Spesso m'aggiro; e un pipistrel da canto
Mi si gitta, e volteggia, e l'erta rade.

Lo stuolo de' pensier' foschi m'invade:
Da lunge arriva il suon del vespro, e intanto
L'aer s'oscura: un improvviso pianto
Gli occhi m'impregna e dentro mi ricade.

Tal, di mille tristezze a me chimera
Fingendo, movo per ambigua traccia,
E gemo, e affretto del mio dì la sera.

Vita o morte che val? Livide foglie
Che l'infermo respir d'autunno caccia,
Noi l'ora breve d'ogni speme toglie.

VI.

A G. G. *in memoriam.*

O tu, cui lunge al natio colle agghiada
L'ombra di morte e il marmo inconsolato,
Quando il gel su le tombe i fior' dirada
Perchè mi cerchi e mi ti siedì a lato?

Dimmi, di Lete l'inalamabil rada
Accusi forse, o il non atteso fato?
O forse, ah! pover'anima, t'aggrada
Che l'affanno d'amor ti sia negato?

Passasti; e un grave tedio mi possiede
E i dolci estri sommerge, e il pianto irrita
La sdegnosa virtù che al core abbonda;

Nè mai, finchè l'oblio m'urti coll'onda
Onnipotente alla tua fosca sede,
Scorderò il riso dell'età fuggita.

VII.

A due fanciulle inglesi che
dall'Italia tornavano in pa-
tria.

Ecco, senza rimpianto, alle inamene
Brume natie le apriche aure cangiate,
E ai materni tripudj il cor donate
Ambe gentili e d'innocenza piene.

Oh nel fluente crin dolci e serene
Imagini di sogno a sognar nate,
Poichè dell'avvenir la soglia entrate
E la speranza in braccio vi sostiene,

Al crin vostro dai fior' che su la mensa
Splendono eleggo due novelle rose,
Se amor v'intrecci più giocondo serto.

Dimani a ritentar l'orme incresciose
Mi sveglierò gemendo, e sull'immensa
Rena i miraggi spegnerà il deserto.

VIII.

D'inverno, leggendo Hafiz.

Uom che in tepor di chiusi vetri accolto
– Mentre ogni azzurro lume il verno oscura –
A delfiche lusinghe porge ascolto,
Vive, e dal tedio un tratto s'assicura.

Che se un raggio di sol migra pel folto
Anco il fringuello urta la gabbia dura,
Poi rigorgheggia basso, e nel sol vòlto
D'esser prigionio meno si rancura.

Io t'odo Hafiz cantar le rose e il vino
E i lievi amor' ch'espugnano il destino,
E i tuoi precetti mi fan parco e saggio;

E sento un volo per le argute rime
Di rusignol che pianto e riso esprime,
Cianciando intorno alberi ed acque al maggio.

IX.

Nel quinto annuale del supplizio di
Guglielmo Oberdank. Sopra un
esemplare della “Divina Come-
dia”.

Un dì, pensando qualche nobil carme,
Il Petrarca per nave in Po si mise,
E 'l varco era tra ciechi impeti d'arme;
Ma la vista febèa l'arme divise.

E in antico, d'Omero il giusto carme
Cantando, un vate pugne aspre decise,
Onde l'etòlo in Calidon senz'arme
Stette, e l'eòlo il fier duello smise.

Dante, vorrei che a sterminar dal caro
Nido di noi l'orror della grifagna
Oracolo sonasse il divin carme,

Tu sol compiendo – “presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna” –
L'alte giustizie, e no il furor dell'arme.

X.

“...Forse havvi ardir cui Febo arride.”

V. ALFIERI, Son.

— Poichè una nube di fastidio imbruna
I più sereni petti, e fuggon l'ore
Tra 'l vano sospirar, nè splende alcuna
Favilla intorno d'animoso ardore,

Tu contro i fati neghittosi d'una
Speme severa consolando il core
Trova te stesso e in te romito aduna
Gl'impeti all'opra e il genial furore. —

Medusa e il tempo e un mesto error da tanto
Desio d'onore m'avean pur diviso;
Alfin meco mi adiro e mi vergogno;

E, se m'assentan le Camene un riso,
L'umana gesta, odio di Numi, e il sogno
Che mi fa solo adombrerò nel canto.

XI. DITIRAMBO

ἄλλοτε μὲν τε γόῳ φρένα τέρομαι, ἄλλοτε
δ'αὖτε παύομαι· αἰψήρως δὲ κόρος κρυεροῖο
γόοιο.

Odis., 4. 103.

Ferva il convito, rida la gioja,
Il gramo e fosco dicembre uscì:
L'ombra dell'Orco diman c'ingoja,
Beviam l'oblio de' tristi dì.

Versate amici: d'ogni bottiglia
Mescete un sorso nel mio bicchier;
Spumi, trabocchi l'onda vermiglia,
Mova l'ebbrezza, spanda il piacer!

Ruina il monte; raggian pupille,
Sventolan chiome; saltando, al tuon
Di strepitosi timpani, a mille
Scendon le Driadi; dei boschi son

Le figlie urlanti rissose e liete,
Coi petti ignudi, coi tirsi in man;
Silen le segue sul ciuco e ha sete,
E intanto i Satiri noja gli dan.

E scoppian grida
E risa e strida.
Evoè Lio,
Oh Bassareo!
Quando ritorni
Da' bei soggiorni
Del Gange, atroci
Tigri veloci
Frenando, e il Maggio
Gajo e selvaggio
Urti nei cuor,

Oh demiurgo,
Oh taumaturgo,
Fin di Medusa
La testa infusa
D'orrido sangue
Sorride e langue
Ebbra d'amor!

Rompe il Nilo dalle sponde
Per le terre immenso va,
Portan l'acque rubiconde
Quattro messi d'ubertà,
E il deserto sull'Egitto
Non ha dritto.

Giù nel core, su alla testa
Va l'allegra onda del vin,
Del sorriso il fior si desta
A quell'impeto divin,
S'apron fiori di desio,
Fior d'oblio.

E il Fastidio losco e matto
Si travolve nel pantan,
Il Pelide vil s'è fatto,
Non ha più l'antica man,
Piega il poplite arrembato,
È sfatato.

Via qual Menade baccante
Balza salta il mio cervel,
Vola in giro qual danzante
Elegante giovincel;

Poi galoppa a tondo a tondo
Per il mondo.

Lancia e scudo
Pigliar vo',
Paladino
Diverrò;
Don Chisciotte,
Giorno e notte
Una botte
spronerò.

Elmi usberghi
Vo' spezzar,
Gran paese
Conquistar,
Qualche bella
Damigella
Meco in sella
Trafugar.

Conti e duchi
Quà il bicchier,
A gran gioja
S'ha da ber.

Il vin brilli
E zampilli,
Riscintilli
Nel pensier.

Chi bev'acqua
Cor non ha,
Muto e freddo
Sempre sta;
Senz'ardore
Nè vigore
Senz'amore
Fa pietà.

XII.

Corre romba il vapore
Sul desolato pian;
Fumo intorno e fragore;
Io cerco sonno invan.

L'anima tua di foco,
Mostro, non voglio aver;
Io penso un dolce loco,
Penso il mio cimiter.

Meco i gentili e fieri
Moti seppellirò,
Di gloria i bei pensieri
Nell'ombra ucciderò.

Oh cuor mio triste posa,
Posa indomito cuor,
Il mondo non ha cosa
Che valga odio nè amor.

XIII.

En ego cum tenebris tota vagor anxius urbe.

TIBUL. I, 2.

È la notte:

Dalle grotte
De' Cimmerj il Sogno uscì,
Sovra l'ali
Spiritali
Colla luna in ciel salì.

Or la testa

Bionda e mesta,
Che il bel Fausto innamorò,
Margherita
La tradita
All'altare in man recò;

Saffo ed Ero

Nel mistero
Di quell'ora s'incontrâr,
Si guardaro,

Poi chinaro
I grandi occhi e lacrimâr.

Radiose

Favolose
Son le vie della città;
La regina
Mab cammina
Nell'azzurra immensità;

E una fata

Coronata
Di selvaggi e morti fior'
Canta all'onda
Che l'affonda
Saghe antiche antichi amor'.

Dormi o Lete:

La quiete
Sta nel gorgo tuo di gel.
È la notte,
Dalle grotte
Sbuca il pazzo pipistrel.

XIV.

Oh il mal sogno ch'ho sognato!

Raccapriccio di paura.

Con un ferro in cor piantato

Io giaceva in sepoltura;

Avea squallide le chiome,

Un lenzuolo intorno avea;

Di vedermi, non so come,

Così morto mi pareva.

Or di fondo al cimitero

Ruppe un moto spiritale;

Arrossava l'aer nero

Il baglior d'un funerale:

Che compresso singhiozzare,

Che terror di cupi carmi!

L'atre faci, a rattizzare,

Percotevan contro i marmi:

Al passaggio flosci uccelli

Rispondean singulti strani

Ramingando sugli avelli
Sugli avelli più lontani;

E azzurrognole fiammelle
Ogni tomba lampeggiava,
Sotto il ciel chiuso di stelle
Ogni estinto s'animava.

Il becchin scavò una fossa,
La scavò presso la mia.
— Mi cadea la terra smossa
Sulla faccia e non sentia. —

E il becchino pianamente
Una bara vi calò;
Sotto il cranio di repente
Il cervel mi si agitò.

Lieve anelito di vita
Risentii gonfiarmi il core,
Con affanno la ferita
Ferro e sangue cacciò fuore;

Mi rizzai su dal ferètro,
Tacea grigio il camposanto,

Solo scorsi un bianco spetro
Nella fossa lì da canto.

Oh il mal sogno ch'ho sognato!
Scoperchiata era la bara:
Con un ferro in cor piantato
Giacea spenta la mia cara.

XV.

In morte di giovinetta sedicenne.

εἰ δὲ τοῦ χρόνου
πρὸςθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ
λέγω.

SOFOCL., *Antig.*

Come l'ira del morbo

I tenui spirti e l'esil frale oppresse,
La Parca inesorata
Sforzò le soglie e ti rapì nel bujo;
Onde or, sicura del terren soggiorno,
I fuggitivi passi
Volgi ne' regni bassi
Che negano il ritorno.

Riede l'aprile intanto, e le viole

Chiama tra 'l verde umili e sole, e i geli
Rincorre al monte con azzurri lampi.
Ma invan ti mosse incontro,
Invan ti disse: resta –
Chè la splendida festa, e il ciel turchino

E l'acque e l'erbe non curando e i fiori
Tu il piede oltre spingevi nel mistero.

Omai ti preme l'invincibil sonno.

Un iracondo soffio,
Anzi, un nume benigno
Spense la face delle tue vigilie
E il libro della vita in man ti chiuse.
Ignoto spazio immenso
Ti divide da' tuoi. Silenzio ed ombra
Son tue dimore. Sogno
Siam tutti; tu sogno di sogno, e nulla.

D'alti stupori e d'alte febbri e guai

E di vano timor di gioja vana
E di promesse non attese mai
Vicenda triste arcana
È il viver nostro, fola,
Cred'io, senza concetto;
Però, morte, in te sola
Si riconsola ogni più saggio petto.

XVI.

A un crisantemo trovato fra
le pagine di un vecchio Leo-
pardi.

Oh dallo stel diviso e qui scordato
Fiore di cimitero,
Che d'un cor disperato
D'un attimo beato
Celi il mistero,

Che sogni tu nel libro del dolore
Pallido crisantemo?
Tu sogni, arido fiore,
Del sol certo l'amore
E il bacio estremo.

Qual man ti colse? o, a confessar l'amara
Vanità delle cose,
Qual caritade avara
Ti levò da una bara
E qui ti pose?

O ti portò sul sen forse una bella
Infelice, e, dal pianto
Arso tu pur che quella
Arse, qui giaci ed ella
In camposanto?

— Il fior delle promesse umane anch'io
L'ho colto, e s'è avvizzito;
Senz'amor senza Dio,
Nel libro del desío
L'ho seppellito.

XVII.

Nella pace dell'ora vespertina
È un grato passeggiare;
Languon le cose assunte alla divina
Voluttà di sognare.

Queti dal vento posano i viali
Su per l'antiche mura,
E mestamente guardano i fanali
Al giorno che s'oscura.

La luna incanta il cielo. Dagli ascosi
Laberinti del core
I pensier levan, come nuovi sposi,
Un favellío d'amore:

Ecco, un ultimo uccel da frasca a frasca
Muta l'ultimo volo,
Nell'aria al tenue frullo par che nasca
Un sospiro di duolo,

E l'anima del mondo s'addormenta
Vegliata dalle stelle;

Satana per le strade i passi avventa
Serenando le belle.

XVIII.

Davanti al lauro fune-
bre di
Gaetano Donizetti¹.

La gente nova deiforme a stuolo
Passa cianciando e t'abbandona agli anni
O lauro, e tu fra le memorie e i danni
Invecchi solo.

Ciancia la turba; e le tue fronde smorte
Guatano pur l'eroica visione
Del trionfante Marzo testimone
Di gloria e morte.

Oh latin sangue! oh nella torva eclissi
Di servitude lacrimato lampo
Di vittoria! perchè a morir sul campo

¹ La corona d'alloro o il nastro tricolore che ornarono il fero-
tro di G. Donizetti erano esposti nelle sale della Mostra di Bolo-
gna del 1888.

Allor non vissi?

Colla spada nel pugno e l'inno in core,
Tra il terreo flutto e la crosciente scaglia,
Urtare e naufragar nella battaglia
Era il migliore,

Chè or s'adagia l'età nel basso volta,
E qual anima surge e oprar la vita
Osa con gentil foco, arde romita
O in riso è tolta.

Squallido serto ch'io ti tocchi; ch'io
Ti baci tricolore; e tu agitato
Dall'implacabil Musa, o che beato
Riposi in Dio,

O, risognando i sogni ardui del frale,
Calchi, ombra, l'impassibile asfodelo,
Tu spira e dona all'uman senso il cielo
Dell'ideale.

Gioconda, grave, alata, onnipotente
Vibra la nota, lingua dell'arcano,
E l'uom come da un placido oceano
Rapir si sente;

E l'aure e l'acque e gli stellati chiostri
La luna empie di pallida malia,
Salgon dai fondi in gran malinconia
Sirene e mostri.

Oh tremor vago del pensier smarrito
Nell'ansie dell'ignoto! oh queto nembo
che l'uom sospingi fra due abissi in grembo
Dell'infinito!

XIX.

Idillio di una notte d'estate.

Voce dell'Arpa eolia.

Or che l'umida notte il giardin beve
 Tu guardi e pensi e posi al davanzale
 E i capelli ti move l'aura lieve.

Voce di Titania.

Or che le stelle il rusignolo adora
 Dietro le meste note il mio cor sale
 Perduto nel desío che l'innamora.

Arpa Eolia.

Qui assisi, qui, preludiando, soli
 Eravate e le due bocche s'uniro:
 Tu se' crudele che da me t'involi.

Titania

Tu se' cortese che fai tal richiamo:
E le mie man' sull'armonie languiro,
E scolorando mi sorrise, t'amo.

Arpa eolia.

Perchè scendi tra i fior, giovine rosa,
Giglio e rosa ad un tempo, anima pura
Dell'anime reina graziosa?

Titania.

Io discendo nei taciti fulgori
Sotto il bel verde a ristorar l'arsura,
D'amor l'arsura che non sanno i fiori.

Arpa eolia.

Or voi dal vostro letto di viole
V'alzate o stelle, e mirate costei
Che ha note d'usignol nelle parole.

Titania.

E mormorate voi piante alla brezza
Gli arcani dell'Olimpo e degli Dei,
Come l'ambrosia eternamente olezza.

XX.

Alla Gioconda del Vinci.

Il Buonarroti vaste forme pinge
Che un oscuro ideal sforza e martira,
Nei convulsi arti l'uragano spira
E per le fronti l'impeto e la Sfinge.

Più miti arie di teste il Sanzio crea
Idoleggiando placide Marie,
Nel firmamento delle luci pie
'Trema la stella di Venere dea.

Ma Leonardo con man parca e lenta
Nel velo dei color chiude il mistero
Dell'alme, e ne' giranti occhi il pensiero
E la parola sulle bocche tenta.

— Lisa, che vuoi? che ironico Dimone
Lusingando per l'aria odi chiamare,
Mentre alle gote il sottil foco pare
Dell'ansia spirital ch'entro ti pone?

Che agonia, che fastidio, o taciturna,
Nell'abisso dell'anima ti piange?
O i pianti amari un gentil scorno frange
D'esser vissuta oltre l'oblio dell'urna?

Non so; ma quando, o Lisa Del Giocondo,
Fermo gli sguardi nel tuo fioco riso,
Sento calarmi intorno il paradiso
E il cor si move per uscir del mondo.

FINE.